


Titolo originale: *Tales of Terror from the Black Ship*
Text copyright © Chris Priestley 2008
Illustrations copyright © David Roberts 2008
The moral rights of the author and illustrator have been asserted
All rights reserved
Traduzione dall'inglese di Chiara Balzani e Sara Trabalzi

Prima edizione: novembre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2232-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma
Stampato nel novembre 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

CHRIS PRIESTLEY

LE TERRIFICANTI STORIE DEL
VASCELLO NERO



ILLUSTRAZIONI DI DAVID ROBERTS



Newton Compton editori

Per Adam



Per tre lunghi giorni la costa era stata investita da una rabbiosa e violenta tempesta. Le onde si abbattevano sulle antiche scogliere con una furia a cui pochi avevano mai avuto occasione di assistere, e che di certo non si avvicinava a niente che potessi ricordare di aver visto nei miei tredici anni di vita... e non avevo vissuto da nessun'altra parte.

L'Old Inn, la mia casa, stava accovacciato in cima alla scogliera, aggrappato con tutte le sue forze come una patella a una roccia durante l'alta marea. Si trovava su un nodoso promontorio che era stato inesorabilmente eroso nel corso dei secoli, così che ora solamente uno stretto sentiero lo univa al resto della Cornovaglia. Era stato consumato su ciascun lato come il torsolo di una mela, scavato fino a formare una sorta di ponte che da un momento all'altro avrebbe potuto essere spezzato di netto, tramutando la locanda in un'isola, e me e la mia famiglia in isolani.

La tempesta era una tempesta assassina e aveva corso attraverso l'Atlantico senza alcun preavviso, come una bestia selvaggia e famelica. Lungo tutta la costa i pescatori erano stati catturati dai suoi artigli, e le loro pallide vedove andavano e venivano dalle banchine e dagli imbocchi dei porti.

Il primo giorno, un veliero che aveva tentato di superare la burrasca era stato scaraventato sugli scogli aguzzi, a circa un miglio di distanza, in mare aperto. Era affondato con tutto l'equipaggio, e il mare era troppo grosso perché gli uomini potessero raggiungerlo con le scialuppe di salvataggio.

Il giorno successivo, un'altra imbarcazione, un bastimento dall'aspetto antiquato, era stata avvistata nella baia, appena distinguibile tra le nuvole basse e la schiuma del mare, e la gente lungo la costa pregava perché riuscisse a sconfiggere i venti e a sfuggire al destino del brigantino naufragato. Anch'io pregavo, mentre guardavo il mare dal giardino distrutto dal vento.

Nonostante la sua isolata e precaria posizione, L'Old Inn era sempre stato un luogo popolare e piacevole, soprattutto per merito di mio padre, che non era mai troppo stanco per ascoltare le sventure dei suoi clienti, raccontare una barzelletta o dispensare un po' della saggezza che gli derivava dalla sua vocazione di locandiere.

Qualcuno potrebbe pensare che una locanda sia il posto meno indicato dove far crescere un bambino, ma io e Cathy non avremmo scambiato la nostra casa con nessun altro bambino in Inghilterra.

Gli uomini di mare che frequentavano la locanda facevano parte della nostra famiglia. Non mancavano quelli un po' irascibili, o burberi, è vero, ma noi riuscivamo sempre a trovare qualcuno disposto a raccontarci le sue avventure e i suoi viaggi. Allora rimanevamo seduti, rapiti, finché nostra madre non ci mandava a letto, sorda alle nostre suppliche di farci rimanere ancora qualche altro minuto.

Nessun bambino era stato amato quanto noi; e questo ricordo è come una luce radiosa, così intensa che a stento riesco a sopportarla. Ma tutto questo era destinato a finire presto.

Dopo che nostra madre morì di parto, portando con lei in

paradiso quello che avrebbe dovuto essere il nostro fratellino, nostro padre, che era sempre stato il migliore dei padri e il più nobile degli uomini, medicò generosamente le sue ferite con brandy, porto e qualsiasi altra bottiglia avesse sotto mano.

Non aveva più voglia di scherzare, e nessun'altra sventura poteva essere paragonata alla sua. La saggezza che aveva elargito agli altri sembrava essersi esaurita. Era scontroso e irascibile, anche con gli amici che cercavano invano di incoraggiarlo a trarre conforto dai suoi figli.

Ma Cathy e io non gli eravamo affatto di conforto; anzi. Gli ricordavamo tutto l'amore che aveva perso. Cathy era una perfetta miniatura di nostra madre, e questo sembrava farlo soffrire ogni volta che la guardava. Tuttavia, per quanto ci respingesse, lui era sempre nostro padre e noi lo amavamo profondamente. Era il mio modello; e io sono cresciuto desiderando di essere nient'altro che lui, sotto ogni aspetto.

Ma i nostri clienti non erano altrettanto indulgenti. Poco a poco, la locanda si svuotò. Gli avventori di vecchia data e gli amici di famiglia, che un tempo non avrebbero esitato a scalare il faticoso sentiero della scogliera, adesso rimanevano al villaggio, e i viaggiatori di passaggio non si fermavano, presagendo la natura inospitale di mio padre.

La sua salute mentale peggiorò sempre di più. Precipitava in incontrollabili attacchi di rabbia dai quali Cathy e io ci nascondevamo, acquattandoci nella nostra camera fin quando non ci sentivamo abbastanza sicuri da uscire, e ogni volta trovavamo il nostro povero padre ubriaco e singhiozzante davanti al fuoco. Cominciammo ad avere l'impressione che, se mai qualcosa ci aveva legati, ora nostro padre si stesse allontanando da noi giorno dopo giorno, quasi fossimo invisibili: rifiutava o era incapace di sostenere il nostro sguardo, e invocava una serenità che gli sembrava persa per sempre, e che quindi sembrava persa anche a noi.

La tempesta ebbe un'influenza particolarmente malevola su di lui. Era come se i tre giorni di bufera avessero danneggiato anche il senno di mio padre, estirpandolo e lacerandolo. La ferocia del vento l'aveva stranamente rinvigorito e il suo modo di fare divenne sempre più eccitabile e violento.

Lo osservavo dalla finestra della mia camera, mentre era nel giardino che mia madre era solita curare amorevolmente, e che adesso era coperto di erbacce e cardi selvatici, ormai quasi tutti distrutti dai forti venti. Camminava controvento e raccoglieva, in modo frenetico ma metodico, lunghi fiori blu, mettendo insieme un triste bouquet. Rimasi sconvolto nel vedere che, mentre lo faceva, piangeva copiosamente. Quella scena mi spezzò il cuore.

Poi, durante la terza notte di tempesta, Cathy e io fummo colpiti da una terribile malattia. Cathy fu contagiata un'ora prima di me. Sopraggiunse a velocità spaventosa, con uno strano intorpidimento del viso e della gola, seguito dalla più terribile delle nausee e da vomito. Eravamo entrambi sicuri di morire, e gridavamo a più non posso (per quanto potessero due bambini minuti come noi), grida che avrebbero portato nostra madre a salire le scale di corsa.

Di fronte a quelle crisi, mio padre parve tornare in sé. Sembrava un altro uomo. Ci confortò con amore, come avrebbe fatto qualsiasi altro genitore, e disse che tutto sarebbe andato bene: sarebbe andato a prendere il dottore, e noi saremmo dovuti rimanere in casa, senza uscire per nessun motivo né lasciar entrare nessuno. Non l'avevo mai visto così sconvolto. Sembrava quasi impazzito per la preoccupazione, e gli volemmo bene per questo.

Gli promettemmo che avremmo ubbidito, e lui uscì, assicurandoci che sarebbe stato di ritorno prima che potessimo rendercene conto. Nostro padre aveva sistemato me e Cathy nel suo letto, e noi ce stavamo lì distesi, al buio.

Potevo sentire il respiro di Cathy – che, come il mio, si era fatto sempre più veloce – rallentare gradualmente fino a calmarsi. Poi mi addormentai.

Non saprei dire quanto dormii. Il vento attorno alla casa era come il fragoroso ruggito di un drago e, comprensibilmente, il mio sonno si fece inquieto, così mi svegliai nel buio ansimando, come un marinaio che emerge dalla superficie di un oceano nero i cui abissi hanno inghiottito la sua nave. Ma con mio grande sollievo, il dolore era svanito.

«Cathy», sussurrai, «sei sveglia?»

«Sì», mi rispose dopo una pausa. «Ma mi sento strana».

Sapevo cosa intendeva. I sintomi della malattia sembravano essere scomparsi, ma erano stati sostituiti da un insolito intontimento. Dissi che forse avremmo dovuto alzarci e aspettare nostro padre al piano di sotto, vicino al fuoco, e Cathy acconsentì.

Ci vestimmo e ci incamminammo verso la sala principale della locanda, che fino a poco tempo prima sarebbe stata colma del chiacchiericcio della gente, dei tintinnii di bicchieri e del fracasso delle pentole di peltro, ma che ora era vuota: l'unico movimento era quello nervoso e agitato delle ombre delle sedie, che tremolavano alla luce del focolare.

Chiesi a Cathy se voleva che le leggessi qualcosa, e lei disse di sì, così ci sedemmo vicino al fuoco, come facevamo sempre. Avevo intenzione di leggerle qualche racconto fantastico per bambini, qualcosa di leggero che la svagasse durante l'assenza di nostro padre. Ma ci ripensai.

Da quando ho memoria, Cathy e io abbiamo sempre avuto un insaziabile fame per le storie dal gusto macabro, in particolare per quelle la cui trama prendeva il largo verso oceani in tempesta o giungeva fino a desolate terre sconosciute. Era un gusto nato dall'ascolto delle storie di mare narrate dai clienti abituali della locanda, racconti che facevano poche

concessioni alla nostra tenera età, e che spingevano nostra madre a mandarci a letto anche prima del solito.

Tali storie, sebbene macabre, ci erano tanto di conforto nella loro familiarità quanto una filastrocca lo sarebbe stata per un altro bambino, e fu a quelle storie che ci rivolgemmo per essere trascinati via dalle afflizioni e le preoccupazioni che avevamo. Ci riportavano al tempo felice in cui alla locanda tutto andava per il meglio, un tempo in cui morte e tristezza erano confinati nelle storie e nelle esistenze degli altri.

Il vento era così forte, intorno alla casa, e produceva lamenti e ululati così lugubri attraverso il camino, che dovevo alzare la voce a un livello innaturale per farmi sentire da Cathy, ma lei non protestava e rimaneva seduta, concentrata e rapita da ogni parola che pronunciavo.

«Seguì il più orribile dei massacri», lessi. «I marinai, legati, furono trascinati sulla passerella, dove il cuoco, che li aspettava con un' accetta, colpiva ogni vittima sulla testa, poiché era stato costretto lì, oltre il bordo della nave, dagli altri ammutinati...».

Le raffiche di vento stratonavano la porta del granaio, che sbatté ripetutamente per un'ora o più, e così ci volle un po' prima che ci rendessimo conto che i colpi che adesso sentivamo non erano prodotti dalla porta che sbatteva, ma da qualcuno che bussava.

Corsi a dare un'occhiata, pensando che papà fosse di ritorno. L'ingresso della locanda si trovava alla fine di piccolo e cupo corridoio lastricato di pietre, e sulla porta si apriva una finestrella circolare di vetro spesso come un fondo di bottiglia. Anche se indistintamente, vidi che non era nostro padre.

«Ehilà!», disse l'uomo lì fuori. «Volete lasciare un povero marinaio qui nella tempesta?»

«Siamo chiusi», fu tutto quello che mi venne in mente di dire, memore dell'avvertimento di nostro padre di non far entrare nessuno e aspettare in casa il suo ritorno.



*Chiesi a Cathy se voleva che le leggessi qualcosa,
e lei disse di sì, così ci sedemmo vicino al fuoco,
come facevamo sempre.*

«Un po' di pietà, giovanotto», gridò lo sconosciuto sopra il baccano della tempesta, intuendo la mia giovane età dal tono nervoso della voce. «Tutto quello che chiedo è un porto sicuro per un po', poi me ne andrò. Non vorrete mica lasciar morire un uomo qui fuori con questo tempaccio, per caso...».

A queste parole, i ruggiti della tempesta aumentarono ancora di più, facendosi più violenti: sembrava proprio crudele lasciare un uomo, anche se sconosciuto, in quella bufera un minuto di più. Il vento era così forte che aveva sollevato in aria una carriola e l'aveva scagliata in mare, proprio pochi minuti prima del suo arrivo. Sarebbe potuta accadere la stessa a un uomo, su questo non c'erano dubbi. Qualsiasi cosa nostro padre avesse detto prima di uscire, ero certo che, se fosse stato lì con me, lo avrebbe lasciato entrare.

Quando sollevai il chiavistello, la violenza con la quale la porta si aprì quasi mi scaraventò contro il muro, e il ruggito della tempesta e il fragore del mare contro la scogliera mi assalirono talmente all'improvviso che mi ci volle un po' per cogliere appieno la figura sulla soglia, tramutata in una sagoma nera come l'inchiostro dal bagliore di un lampo, che parve quasi attraversarla in tutta la sua intensità.

Non riuscivo a distinguerne i lineamenti – era ancora solo un'ombra sull'uscio – ma qualcosa sul suo volto brillava come una piccola stella.

«Non ti creerò problemi né farò del male a te o ai tuoi, hai la mia parola».

Un altro tuono esplose sopra di noi, e in tutta onestà non sarei riuscito a chiudere la porta in faccia a nessuno, in una notte come quella.

«Va bene», dissi riluttante. «Entrate, entrate».

«Siete un bravo ragazzo», disse lo sconosciuto sorridendo. «Jonah Thackeray non scorda un favore. È un piacere conoscervi».

«Ethan Matthews», mi presentai, stringendo la mano che mi aveva porto e trovandola fredda e bagnata come quella di un pescivendolo. Era comprensibilmente fradicio, e l'acqua gli grondava addosso come se fosse appena emerso dal mare.

«Entrate», dissi. «O ve la vedrete brutta».

«Grazie infinite», disse, superando la soglia. Appoggiai la spalla alla porta e, dopo una battaglia sul pavimento lastricato, riuscii a chiuderla e sprangarla. Chiusa la porta, calò una pace irreal, e la piccola dimora sembrò più confortevole di prima.

Quando mi voltai per guardare lo sconosciuto, rimasi stupefatto nel vedere che non poteva essere molto più vecchio di me – diciassette anni, al massimo diciotto. Indossava la divisa da cadetto (sebbene senza cappello e piuttosto fuori moda), un soprabito nero con i bottoni d'ottone e un panciotto bianco sopra una camicia bianca. Al fianco pendeva una spada.

Al collo aveva un foulard di seta nera, e il volto pareva bello: gli occhi erano scuri, come quelli di un uccello marino, su un viso pallido e incorniciato da capelli color ebano che serpeggiavano verso il basso in brillanti ciocche bagnate. Un dente d'oro luccicava in un ampio sorriso abbagliante. Catherine arrivò e mi si mise vicino, scrutandolo con attenzione.

«E chi sarebbe questa rara bellezza, qui?», disse il ragazzo. Cathy arrossì e nascose il viso.

«È mia sorella, signore», risposi io un po' freddamente, non troppo entusiasta di sentire qualcuno rivolgersi a lei in quel modo insolente. «Si chiama Catherine».

«Ma tutti mi chiamano Cathy», disse mia sorella.

«Sono molto lieto di conoscervi, Miss Cathy», disse il marinaio, e le fece un piccolo inchino.

«È un piacere conoscervi anche per me, signore», rispose Cathy con quella che mi parve una riverenza.

«Siete tutti soli, qui?», chiese Thackeray, gettando lo sguardo alle nostre spalle.

Sentii la mia mano stringersi in un pugno, insospettito da quel tipo di domanda. Thackeray lo notò e sorrise.

«Andiamo, amico», disse. «State tranquillo. Stavo solo chiedendo. Vostra madre è qui, per caso?»

«Nostra madre è morta molto tempo fa, signore», disse Cathy. «Io e Ethan siamo stati gravemente malati e nostro padre è andato a prendere il dottore».

«Cathy!», sibilai, infastidito dal fatto che desse tanta confidenza a un completo estraneo.

«Be'», disse lei tirando su col naso, «papà aveva detto di non fare entrare nessuno, e tu lo hai fatto. È così!».

Non avevo argomenti per difendermi da quell'accusa e mi sentii avvampare. Il vento ruggiva come una bestia inferocita e sembrava battere alla porta come se cercasse di entrare. L'ospite ci guardava entrambi con una strana espressione.

«È una nottataccia, là fuori», disse Thackeray. «Vostro padre è via da molto?»

«Sì», rispose Cathy. «Proprio da tanto, non è vero Ethan?».

Lanciai di nuovo un'occhiataccia a Cathy, che aveva l'insopportabile abitudine di dire più dello stretto necessario.

«Sarà di ritorno a breve, signore», dissi, «statene certo. Lo aspettiamo da un momento all'altro».

«Ah sì?», disse lui con un tono che non mi piacque.

«Sì, è così», replicai.

«Sono molto contento di sentirvelo dire, giovane amico», disse Thackeray. «Nel frattempo forse potrei bere un goccio di rum e farvi compagnia».

Estrasse quindi un borsellino dalla tasca, fece cadere alcune monete nella mano e le riversò sul bancone.

«Mio padre non approverebbe se vi mandassimo via prima che la tempesta sia finita», dissi, guardando le monete. «Ver-satevi del rum. Cathy vi porterà un bicchiere».

Poi tutti e tre sedemmo a un tavolo vicino al fuoco, Cathy e

io da un lato e Thackeray dall'altro. C'era una pila di libri sul tavolo, e il nostro ospite li sollevò e ne lesse i titoli ad alta voce con un tono beffardo.

«*Il naufragio della baleniera Essex, Le avventure di Gordon Pym, Racconti del grottesco e dell'arabesco...* queste sono acque profonde, per tipi così giovani».

«Poe non vi piace?», chiese Cathy.

«Abbastanza», rispose, «sebbene sia un po' troppo complicato per i miei gusti». Sorrise. «Ho trovato *Il cuore rivelatore* molto divertente, e meravigliosamente macabro».

A quell'insolito accostamento di parole Cathy sorrise, riconoscendo in Thackeray l'anima gemella. Io ero più diffidente.

«Allora siete un lettore, Mr Thackeray?», domandai con evidente tono di sorpresa. Lui sorrise.

«Quando ne ho l'opportunità», rispose. «Ma a noi marinai piace di più raccontare le storie che leggerle. È parte della vita a bordo di una nave, perfino di una nave come la mia».

Fissò il fuoco per un momento, apparentemente perso nei suoi pensieri. Mi chiesi cosa avesse voluto dire.

«Non ci avete ancora detto come mai vi trovavate là fuori in una notte come questa», domandai.

«Abitavo non molto lontano da qui, ma era tanto tempo fa...», disse.

Di nuovo Thackeray sembrò chiudersi nel suo mondo, e io guardai Cathy, rammaricandomi per il mio buon cuore che aveva permesso a quello sconosciuto di varcare la soglia. Conoscevamo molte persone nei dintorni, ma non avevamo mai visto Thackeray. Cathy però sembrava incantarsi ogni qualvolta il nostro ospite si voltava a guardarla.

«Amavo una ragazza e avrei voluto sposarla». Fece un debole sorriso a Cathy. «Ma lei sposò un altro. Io, allora, sposai il mare». Bevve un sorso di rum e fissò di nuovo le fiamme. Io guardai di sottocchi Cathy, e lei mi diede una botta sul braccio.

«Forse», disse lui, guardando di nuovo verso di noi, «e sottolineo forse, potrei passare un po' di tempo, mentre bevo un bicchierino e aspetto che la tempesta si plachi, a condividere con voi qualcuna delle storie che ho raccolto durante i miei viaggi. Cosa ne pensate?».

Subito Cathy, eccitata, disse che le sembrava proprio un'idea eccellente, a condizione che il nostro ospite non si stancasse troppo. Io borbottai qualcosa sul fatto che qualsiasi cosa Cathy desiderasse per me andava bene, sebbene in verità non volessi dare a quello sconosciuto alcuna scusa per trattenersi.

«La mia unica preoccupazione», fece Thackeray, «è che le mie storie potrebbero essere troppo impressionanti per voi. Io sono abituato alla compagnia di gente di mare e le nostre storie tendono a essere... come posso dire?... più sanguinarie di quelle che potreste aver ascoltato fino ad ora».

Cathy e io ci scambiammo un'occhiata e intuimmo che stavamo pensando la stessa cosa.

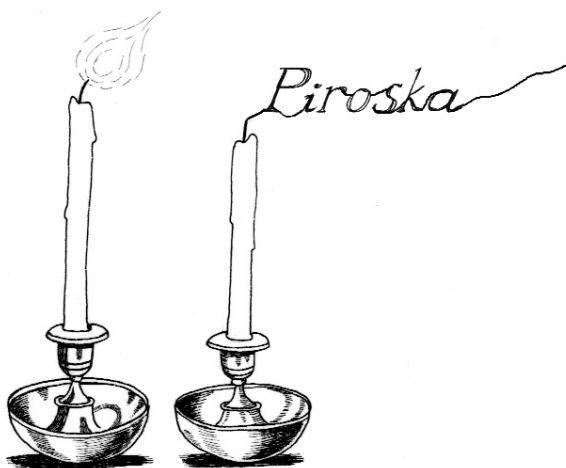
«Vi assicuro, signore, che io e mia sorella siamo assolutamente in grado di ascoltare qualsiasi cosa vogliate raccontarci. Non siamo bambini. Siamo cresciuti in una locanda, e siamo perfettamente abituati ai modi dei marinai come voi».

Thackeray si fregò le mani, che scricchiolarono come cuoio vecchio. Poi fece un ampio sorriso, e il suo dente d'oro brillò come Venere al crepuscolo alla luce del fuoco.

«Molto bene, allora, miei giovani ascoltatori», disse. «Fatevi pensare... Ah, sì. Ne ho una che penso troverete divertente. Una specie di storia d'amore, direi».

«Una storia d'amore?», disse Cathy arricciando le labbra. Aveva una vigorosa avversione per le storie d'amore, di qualsiasi genere. Io sorrisi alla repentina perdita di interesse di mia sorella per Thackeray.

«Sì», rispose, «una specie...».



Le navi possono trasportare tanti tipi di merci: oppio, semi di cacao, arance, legname, cotone o ghisa. Hanno trasportato eserciti invasori; hanno trasportato schiavi. Ma il carico della *Dolphin*, sebbene umano, era di natura molto diversa.

Perché una nave può anche trasportare sogni, e la *Dolphin* trasportava emigranti che dal Mediterraneo orientale erano diretti in America per rifarsi una vita.

Trasportava i loro corpi, i loro stracci, i loro miseri averi, ma anche le loro speranze e le loro aspirazioni. E trasportava le loro paure.

Queste persone non erano viaggiatori. Per generazioni le loro famiglie erano rimaste abbarbicate alle vite dure che erano state tramandate loro... contadini che guadagnavano quel poco che bastava per sopravvivere all'ombra di antichi castelli. Erano persone chiuse e superstiziose, e il loro feroce legame con la terra dei loro antenati era stato difficile da spezzare.

E così, i passeggeri erano saliti a bordo della nave con grande eccitazione, e per rallegrare l'equipaggio avevano cantato canzoni popolari e ballato sul ponte. Il ritmo della

musica dei violini e dei clarinetti riempiva l'aria, e presto sulla nave l'atmosfera divenne quella di un matrimonio di paese, o di una fiera.

Uno dei passeggeri in particolare catturò subito l'attenzione di un giovane marinaio di nome Richard Stiles che era intento a sbrigare i suoi compiti: una ragazza – una fanciulla dai capelli rossi – che sembrava ardere come un tizzone, illuminando tutto ciò che la circondava.

Il giovane se ne innamorò a prima vista, ma era troppo timido per fare qualcosa di più che sorriderle.

C'era un che di infantile in quegli emigranti. Era come se soffocassero le paure e i dubbi riguardo alla nuova vita sotto una coltre fatta di baldoria e buonumore, come se le canzoni e le risate fossero amuleti contro la sfortuna.

Ma quando raggiunsero l'Atlantico le cose cambiarono. Una tempesta si abbatté sulla nave e costrinse i passeggeri sottocoperta. Le preghiere presero il posto delle canzoni, i gemiti e le lacrime delle risate. Le mogli si aggrappavano ai mariti, i bambini alle madri.

Quando qualche giorno dopo il vento finalmente si calmò, gli emigranti sembravano vinti, come se la tempesta avesse spezzato le loro anime. I canti cessarono e nessuno ballò più, e anche i giochi dei bambini parevano esitanti e silenziosi.

Richard Stiles guardò in basso, al torvo gruppo sotto di lui, mentre riparava la vela maestra. Si rese conto che gli emigranti erano per lo più di umile estrazione: contadini e artigiani, la classe sociale dalla quale lo stesso Richard proveniva. Ricordò il motivo per cui era scappato per mare quattro anni prima, la prima volta, alla tenera età di undici anni; si ricordò del grigio, tedioso, duro lavoro nella cittadina mercantile del Nord dove era nato. Capiva il desiderio dei passeggeri di trovare una vita migliore, ma gli ricorda-

vano la sua stessa fuga da una vita che lo aveva quasi prosciugato.

A Richard sembrava che quelle persone avessero già speso metà della loro esistenza nel tentativo di andare lontano; sembravano sprecare il loro tempo, e mancare completamente di qualsiasi gusto per la vita. Era come se l'entusiasmo che avevano mostrato all'inizio del viaggio fosse un ricordo della gioia, e non la gioia stessa; come se fosse una recita, una commedia. Forse il loro vero stato era quello.

«Che razza di carico, eh?», disse un marinaio vicino a lui. «Si direbbe che stiano andando al loro funerale, invece che a iniziare la loro nuova vita. Mi fanno venire i brividi».

Richard capiva cosa voleva dire. C'era qualcosa di inquietante nel loro cattivo umore. Aveva sentito il capitano esprimere preoccupazione al medico di bordo riguardo a una qualche specie di malattia tra i passeggeri, e dire all'equipaggio di tenersi alla larga.

Ma sfortunatamente quella strana apatia e indolenza erano già filtrate nella struttura stessa della nave infettando l'equipaggio, che pareva aver adattato il suo normale e vigoroso ritmo di vita a quello luttuoso dei suoi passeggeri.

Se i membri dell'equipaggio erano soliti, durante il lavoro, cantare, raccontare un paio di barzellette o giocare qualche tiro innocuo per far passare il tempo, ora svolgevano i loro doveri con l'inflessibile monotonia degli operai di una fabbrica. Per la prima volta da quando era diventato marinaio, la vita era triste e monotona, e Richard non vedeva l'ora di scaricare quelle persone così tetre.

E la tristezza del loro modo di fare e del loro temperamento si rispecchiava nel loro aspetto esteriore. Evidentemente gli emigranti non possedevano alcun capo di vestiario che non fosse grigio, marrone o nero, e qualunque colore fosse presente sulla nave sembrava perdersi nell'oscurità del

tempo, che per giorni era stato nuvoloso e scuro come un crepuscolo invernale.

Iniziò a cadere una pioggerella sottile e l'orizzonte venne coperto da nuvole basse e foschia. Il mare si unì alla lentezza generale, così come il vento, che soffiava appena, come il debole respiro di un vecchio alla fine dei suoi giorni.

Ma in mezzo a quella cupa uniformità crepuscolare c'era una nota di gioia, come il canto degli uccelli in un cimitero: la ragazza con i capelli rossi di cui Richard s'era innamorato. Lei, almeno, non aveva perso il suo entusiasmo né la sua gioiosa vivacità. La vedeva muoversi con allegria tra la cenciosa massa dei passeggeri: un cervo che saltellava in una foresta invernale.

Era leggiadra, e ancora traboccante di vita, il volto tondo e le gote rosee increspate dalle fossette. I capelli erano rossi come gli aceri del Massachusetts in una luminosa mattina di ottobre. In quel grigiore, il suo sorriso risplendeva come un sole, e al cuore di Richard bastava vederlo per risollevarsi.

Certo all'equipaggio era stato chiaramente proibito di fraternizzare con i passeggeri, e, nonostante fosse stato loro ordinato di essere cortesi, Richard sapeva che avrebbe rischiato un rimprovero se avesse parlato alla ragazza. Eppure non riusciva a farne a meno.

Ignorando la paura di contrarre un qualche tipo di malattia, trovò una scusa per lavorare sul ponte, tra i passeggeri, e mentre avvolgeva una cima iniziò a guardare furtivamente attorno a sé per scorgerla. E, all'improvviso, lei gli apparve accanto.

«Salve, signorina», disse.

Lei non rispose subito, e lui pensò che forse non capiva, ma poi lei reclinò la testa da un lato e sorrise.

«Salve», disse con un accento molto marcato.



*In quel grigiore, il suo sorriso risplendeva come
un sole, e al cuore di Richard bastava vederlo per risollevarsi.*

Richard non si era preparato alcun discorso e, ora che aveva trovato la ragazza, non sapeva proprio cosa dirle. Attorno a loro c'erano gli altri passeggeri, i quali, nonostante sembrassero ignorarli, lo facevano sentire impacciato. Lei se ne accorse e ridacchiò.

«Potreste chiedermi come mi chiamo», gli disse con un sorriso canzonatorio.

«Mi state prendendo in giro, signorina?»», disse Richard arrossendo.

«No», rispose lei dolcemente, toccandogli il braccio. «Prometto che non lo farò».

«Bene». Si guardò intorno nervosamente, per vedere se qualcuno dell'equipaggio fosse lì vicino. «Come vi chiamate, signorina?»

«Piroska».

«Che bellissimo nome», fece Richard.

«Lo pensate davvero?»». E ridacchiò di nuovo.

«Sì», disse lui, imbarazzato all'idea che la ragazza potesse pensare che stesse cercando di adularla, mentre invece era semplicemente ciò che pensava davvero. Quello *era* un nome bellissimo.

«Siete felice di andare in America, signorina?»

«Chiamatemi Piroska, per favore. Sì», disse lei, «sogno l'America ogni giorno».

«E la vostra famiglia è con voi?»

«Oh, sì», rispose. «Ci sono molte famiglie con me, adesso».

Richard si rese conto che non stava più ascoltando le sue parole, rapito dal movimento delle labbra rosso ciliegia che gli parlavano. Anche Piroska se ne accorse, e scoppiò in una risata di cuore, alla quale Richard non poté che unirsi. Si sentiva come se avesse camminato sotto i raggi caldi del sole in una foresta buia.

«Devo tornare a lavorare», disse lui, «altrimenti finirò nei guai». Si abbassò il berretto e fece qualche passo, andando a sbattere goffamente contro uno degli altri passeggeri.

«Ma non mi avete detto come vi chiamate *voi!*», gridò Piroška.

Lui si girò.

«Richard. Mi chiamo Richard».

«Allora parleremo di nuovo, Richard?»

«Certo, signor... Pi-ro-ska. Parleremo di nuovo».

E così fecero; all'inizio erano solo attimi rubati, durante i quali Richard si guardava continuamente alle spalle per scorgere un segno del capitano o del primo ufficiale, ma poi, poco a poco, col passare dei giorni, divennero più audaci. Il severo regolamento della nave sembrava essere preda della stessa apatia dei passeggeri e di ciò, almeno, il giovane marinaio era grato.

Richard era un ragazzo diligente e faceva sempre in modo che nessuno potesse rimproverarlo per il lavoro che aveva svolto, ma appena aveva un po' di tempo libero lo passava in compagnia di Piroška, e i due sedevano come candele luminose, ardenti della loro giovanile passione per la vita.

Avrebbero chiacchierato per ore, e Richard si meravigliava di quanto si sentisse bene in sua compagnia. Era sempre stato impacciato con le ragazze, non sapeva mai cosa dire e come comportarsi. Ma con Piroška era diverso. Nonostante provenissero da due culture molto differenti, Richard ormai si sentiva più a suo agio con lei che con i propri compagni di equipaggio.

Di qualunque timidezza lui avesse sofferto, Piroška lo aveva guarito. Mai nessuno era sembrato così interessato a lui. Le parlava di cose che non aveva mai raccontato a nessuno, e aveva dato voce a speranze e ambizioni che non aveva mai saputo di possedere fin quando lei non gliel

aveva tirate fuori. Ma ogni volta che la salutava si rendeva conto di non sapere niente sul suo angelo dai capelli rossi.

«Alla vostra famiglia non importa che ci vediamo da soli, così, senza un'accompagnatrice?», le chiese Richard un giorno. Avrebbe voluto chiederglielo da tempo, ma si era sempre frenato per paura di scoprire, o magari suggerire, un problema.

Piroska sorrise e scosse la testa.

«No, no», disse. «A loro piacete. Sono contenti che vi abbia conosciuto. Alla mia famiglia farebbe piacere se veniste in America con noi».

All'inizio Richard pensò di aver capito male. Aveva la tendenza a sorvolare su qualsiasi menzione all'America, perché parlare della loro separazione era troppo doloroso. Era stupito. Ancora non sapeva chi, tra i passeggeri, fosse la famiglia di Piroska e adesso che aveva saputo della loro approvazione cominciò a sentirsi un po' in colpa per la sua mancanza di curiosità.

«Davvero? », disse. «Sono lusingato ma, Piroska, io sono un marinaio. La mia vita è questa...».

Piroska sorrise.

«Voi verrete in America con noi», disse. Era un'affermazione, non una domanda, e improvvisamente Richard si sentì intimidito da quel suo tono inequivocabile.

«Devo tornare al mio lavoro», disse.

Lei sorrise, e fece scorrere le dita tra i lunghi capelli rossi, che scintillarono come una fiamma. Richard guardò la luce scivolarle fino alle spalle, e si sentì come se stesse scivolando anche lui, come se stesse cadendo, impotente, da una cascata. Gli occorre uno sforzo di volontà per tornare in sé.

Passò il resto della giornata nel tormento. Il mare era la sua casa, e lui aveva sempre amato la vita del marinaio. Poteva davvero rinunciare a tutto quanto per le tribolazioni

di un colono? Cosa ne sapeva lui di agricoltura, o di come si porta avanti un negozio? Cosa sapeva lui di qualunque cosa, a parte corde e olone, nodi e sartie?

Eppure, per quanto amasse navigare, amava Piroška con un calore e una forza diversi. Una volta poteva aver avuto passione per il suo lavoro, ma ora si era spenta, e Richard si domandò se fosse mai stata ardente come ciò che provava per quella ragazza.

Per il resto della giornata, non riuscì a pensare ad altro. Era così preoccupato che per poco non cadde in un boccaporto, e quando il suo cuore perse un colpo al pensiero delle ossa che si sarebbe potuto rompere, si accorse che nessuno intorno a lui sembrava averlo notato e che nessuno avrebbe avuto certamente la presenza di spirito per impedirgli di farsi male. Era come se l'intera nave fosse in uno stato di sonnambulismo.

E in un certo senso questo lo aiutò a prendere una decisione.

Il mare e la vita di un marinaio erano stati per lui fonte di eccitazione, ma adesso non avrebbe più affermato una cosa del genere. Non aveva più paura dei cambiamenti, ora; anzi, li desiderava.

Il fatto era che avrebbe potuto non incontrare mai più una ragazza come Piroška. Lei era la cosa più importante della sua vita, e di gran lunga. Non avrebbe mai creduto che qualcuno potesse competere con l'oceano e uscirne vincitore, ma Piroška ci era riuscita.

Lei era una luna piena che eclissava ogni altra cosa.

Ogni dubbio evaporò in un istante, e tutto gli parve cristallino. Si sentiva in grado di affrontare qualsiasi nuova sfida avessero in serbo per lui le selvagge distese dell'America, qualsiasi avversità o pericolo, finché avesse avuto Piroška al suo fianco.

Il sole era tramontato e la campanella delle otto era suonata per segnalare la fine dell'ultimo gavettone. Aveva piovuto senza sosta per tutto il giorno e le vele pendevano flosce, come lenzuola giganti appese a un filo per il bucato. Ogni cima, ogni catena, ogni pezzo di legno o di tela era bagnato e gocciolava sul ponte inzuppato.

Richard era fradicio fino alle ossa, ma ciò non raffreddava il suo spirito mentre avanzava tra la folla dei passeggeri illuminata dalla lanterna alla ricerca di Piroska. E poi, all'improvviso, la vide lì, più bella, più viva che mai. A Richard parve come se loro due fossero gli unici davvero vivi in quella piccola parte di universo.

«Piroska», disse, «voglio venire in America con voi, se ancora lo desiderate».

«Ma certo», disse lei con un sorriso. «Sono molto felice».

Richard aveva così tante cose da dire che le parole inciampavano le une sulle altre per l'impazienza di uscire, e si impappinò, ammutolendosi. Stese il braccio e prese la mano di lei nella sua, e rimase stupito di quanto fosse calda nonostante il freddo della notte e la pioggia incessante.

«C'è qualcos'altro», disse finalmente. «Io non voglio semplicemente lasciare questa nave e andare in America con la vostra gente. Voglio andarci con voi. C'è qualcosa di speciale tra noi. Anche voi lo sentite, vero?»

«Oh, sì», rispose lei, e i suoi occhi verdi scintillarono con la chiarezza e la luminosità di un diamante. La pioggia colava lungo il viso di Piroska, ma lei non pareva farci caso, e sorrideva lo stesso. Una goccia di pioggia le scivolò dalla fronte giù lungo il naso e poi sulle labbra. Ma quando lasciò la bocca e scivolò sul mento, la goccia era diventata rossa. Richard aveva visto in passato la tubercolosi, e il suo cuore sprofondò come se fosse stato di piombo. Ricordò i discorsi del medico riguardo all'epidemia.

«Piroska», disse. «Amore mio, tu non stai bene».

«Mi avete chiamato “amore mio”», disse lei mentre il sangue le gocciolava via dal mento. Sulla guancia di Richard una lacrima si mescolò alla pioggia.

«Sì», disse lui, con la voce tremante. «E tu mi ami?»

«Certo», rispose Piroska. «Per questo ti ho risparmiato fino alla fine».

Richard aggrottò le sopracciglia, confuso da quelle parole. Il brusio dei passeggeri e il lavoro dell'equipaggio si fermarono, e Richard si guardò intorno, per scoprire che l'intera nave lo stava fissando, in silenzio.

Si sentiva solamente il dolce sciabordio delle onde contro lo scafo, e lo scricchiolio e il cigolio delle corde bagnate e dell'olona. Richard provò una sensazione di caduta, un rimescolio delle budella. Sembrava tutto un sogno, sebbene sapesse di essere sveglio. Tutti gli occhi erano puntati su di lui, tutte le bocche chiuse, come quelli di un pubblico in attesa dell'inizio dello spettacolo.

Si rese conto che non aveva mai davvero guardato gli emigranti da quando erano saliti a bordo della nave. A parte Piroska, gli altri erano solamente una massa amorfa, un'unica sbiadita entità.

Ma ora vide le loro facce, pallide e affamate. Vide i loro occhi, vacui e cerchiati di rosso. Vide i due lividi, e gli orribili segni di puntura sui colli magri.

Quando si voltò verso Piroska, la bella Piroska, il sorriso di lei si allargò; si allargò più di quanto Richard avrebbe mai potuto ritenere possibile. Ebbe solo il tempo di intravedere i denti appuntiti, e poi, veloce come un serpente, lei colpì.

Quando guardai Cathy, il suo volto aveva assunto un'espressione che conoscevo bene: una curiosa combinazione di paura e piacere. Era un'espressione che speravo sempre di vedere alla fine di una storia, poiché era segno inequivocabile di soddisfazione, al pari di un applauso. Anche Thackeray la notò, e si concesse uno sgradevole sorriso compiaciuto.

«Vi è piaciuta la mia storia?»

«Oh, sì», disse Cathy, mettendo una mano sul cuore, come se cercasse di calmarne i battiti. «All'inizio ero un po' preoccupata che fosse una specie di orrenda storia d'amore». Cathy storse la bocca, come se avesse assaggiato qualcosa di particolarmente disgustoso.

«Be'», disse Thackeray, bevendo un sorso di rum e lecandosi le labbra, «ci voleva qualche minuto». E sorrise a Cathy nel modo più inopportuno.

«Non ci avete ancora spiegato come siete finito qui», dissi io. «E in una notte come questa, per giunta. Avete detto che vivevate nei paraggi, un tempo. Non conosco nessuna famiglia Thackeray qui in paese».

Il tono grave e sospettoso della mia voce sembrò divertire Thackeray, che ridacchiò tra sé. Ma non rispose.

«La vostra famiglia vive da queste parti?», insistetti.

«Nessuno che sia in vita», rispose.

«Allora perché...»

«Siete venuto a trovare colei che amate?», chiese mia sorella.

«Cathy», dissi. «Questi non sono affari tuoi».

Thackeray sorrise, ma io vidi una lacrima scintillare in un occhio.

«No», rispose. «Anche lei non c'è più, pace all'anima sua. Ma è vero, è stato il suo ricordo ad attirarmi fin qui».

La tempesta sembrava essersi placata un po' mentre

Thackeray raccontava la sua storia, ma adesso era ricominciata vigorosa. Il fragore del mare contro le scogliere era così forte e vicino che sembrava che le onde si infrangesero contro lo scafo della nave.

E in verità, così circondati da quel mare furioso e dall'assordante bufera che ululava nelle grondaie, pareva che fossimo nella cabina di un brigantino sballottato dalla tempesta invece che sulla terraferma. Era un'illusione che Thackeray sembrava apprezzare. Ritrovò il buon umore e si piegò in avanti facendoci l'occhiolino.

«Visto che la tempesta non ne ha ancora abbastanza di noi, vi racconto un'altra storia?»

«Oh sì, vi prego!», disse Cathy.

«Ethan?», chiese, guardandomi.

«Se la cosa diverte mia sorella», dissi con una scrollata di spalle, «allora fate pure. Mio padre dovrebbe tornare a momenti e vi interromperà...».

In quell'istante, un gatto saltò sul davanzale di una finestra lì vicino e Cathy e io sussultammo, con gran divertimento di Thackeray. Era l'enorme gatto maschio pezzato, visitatore abituale della porta della cucina della locanda.

«Proprio una bella bestia», fece Thackeray. «È vostro?»

«No», risposi. «È un gatto selvatico. Nostro padre lo tollera perché dice che tiene i topi lontani dalla casa. Non gli è permesso entrare, ma d'altra parte non lo farebbe. È diffidente».

«Diffidente?», disse Thackeray alzando un sopracciglio. «E perché?».

Io e Cathy ci scambiammo un'occhiata.

«Nostro padre, talvolta, si... *irrita* con il gatto», dissi.

«Vostro padre è un uomo irascibile, quindi?», fece Thackeray.

«Una volta ha cercato di ucciderlo», disse Cathy. «Più di una volta. Non c'era mai andato così vicino, vero, Ethan?»

«Cathy», sibilai. «Mr Thackeray non vuole sapere tutti gli affari nostri». Ma in realtà avevo avuto l'impressione opposta.

«Non importa», disse Thackeray agitando la mano. «Stavo per iniziare un altro racconto. Fatemi pensare... ah, sì. Penso di averne uno che potrebbe interessarvi. E ha a che fare con un gatto. Vi piacerebbe ascoltarlo? Temo ci sia di mezzo anche un assassinio, Miss Cathy. Ma immagino non sia un problema per voi, giusto?»

«Oh, no», rispose Cathy impaziente.

«Eccellente», disse Thackeray. «Allora cominciamo...».

